

- Zama ZAMA P., *Indice degli incunaboli e delle edizioni cinquecentesche (MDI-MDL) della Biblioteca Comunale di Faenza*, «Bollettino della Biblioteca Comunale e dell'Archivio storico di Faenza». Faenza, tip. Montanari, 1921.
- Zanelli ZANELLI R., *Bibliografia cronologica e ragionata delle edizioni cinquecentine conservate nella Biblioteca Comunale di Pinerolo*. Pinerolo, tipogr. Vescovile dei PP. Giuseppini, 1948.
- Zumkeller BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE. Milano, *Le edizioni del XVI secolo. I. Edizioni Lombarde*. Toscolano, a cura di L. Zumkeller. Milano, ed. a c. dell'A., 1981.

*

RINGRAZIAMENTI

A lavoro ultimato, il mio primo pensiero va a Luigi Balsamo che diede l'avvio a questa ricerca, parte della quale costituì la mia tesi di perfezionamento discussa presso l'Università di Parma: da allora, la sua benevola attenzione e la sua competente guida non mi sono mai venute a mancare, e di ciò gli sono molto grata. Nel corso della ricerca, ho potuto poi avvalermi dei preziosi consigli e suggerimenti di Giuseppe Billanovich, Giorgio Montecchi, Giuseppe Frasso e Amedeo Quondam: mi è caro ora ringraziarli di cuore.

ALESSANDRO PAGANINO
(1509-1538)

INTRODUZIONE

La storia del libro – è forse superfluo sottolinearlo – ha una caratteristica indubbiamente vantaggiosa: permette di datare, con precisione in altre discipline rarissima, la maggior parte dei documenti pertinenti. È così che cambiamenti fondamentali come il passaggio, città per città, dal manoscritto alla stampa, e l'evolversi e il succedersi dei diversi modelli di libro, si possono collocare con estrema esattezza in una prospettiva diacronica; sempre ricordando, tuttavia, che nella storia del libro la continuità convive con i mutamenti più radicali e che l'invenzione, in un primo momento squisitamente tecnico-produttiva, era destinata soltanto col tempo a dare alla luce l'attuale veste del libro.¹

È il fenomeno della continuità con il precedente libro manoscritto, talvolta di fortissima inerzia, a prevalere durante l'età degli incunaboli, quando la familiarità con la veste esteriore del testo doveva rassicurare un pubblico probabilmente perplesso: lo dimostrano i testi giuridici e accademici in due colonne fitte e nere d'inchiostro, con gli ampi margini atti alla professione glosatoria; i classici latini circondati dai plurimi commenti che vi si erano avviticchiati durante una secolare tradizione scolastica, la cui impaginazione raggiungeva vette di vero virtuosismo; i rossi e neri della liturgia, che costringevano alla lenta e dispendiosa procedura della doppia impressione, o addirittura alla persistenza – se non al ritorno – nella parti musicali dell'opera dell'amanuense fin negli anni '90 del Quattrocento.² Del resto, solo alcuni di questi settori risultarono osmotici all'innovazione durante quel lungo processo di modernizzazione del libro che si svolse

1. Fra i molti interventi-quadro, si vedano almeno l'*Introduzione* di L. BALSAMO premessa al volume L. BALSAMO – A. TINTO, *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento*, Milano, Il Polifilo, 1967, 13-20 e, dello stesso autore, *Tecnologia e capitali nella storia del libro*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, Firenze, Olschki, 1973, 77-94.

2. A. HYATT KING, *Four hundred years of music printing*, London, The British Library, 1968.

per lo più a Venezia, e che puntò soprattutto sulla riduzione dei formati e sull'abbandono del carattere gotico.

È soprattutto il rimpicciolimento delle dimensioni dell'oggetto a modificare le condizioni della lettura, indi la lettura stessa: ad una cultura, quella del manoscritto, ove i pochi testi disponibili erano sottoposti ad una lettura-recitazione, lettura-esecuzione,³ lettura-*lectio*, lettura-rito, subentra la civiltà della lettura singola e privata, e di nuovi generi letterari possibili solo dopo l'invenzione della stampa.⁴ E questo processo è reso possibile anche dal trasformarsi del libro in un oggetto comune, familiare e trasportabile, con il quale il rapporto è quotidiano, semplice:⁵ né tuttavia la caratura simbolica del libro diminuisce, anzi aumenta la sua pregnanza, al punto da divenire sovente l'unico oggetto con il quale i grandi dell'epoca amano farsi ritrarre.⁶ La lettura dunque si

3. « For all Romans, the proper coordination of the eye and the tongue was an indispensable part of the activity of reading. A written text was essentially a transcription which, like moderne musical notation, became an intellegible message only when it was performed orally to others or to oneself »: così P. SAENGER, *Silent reading: its impact on late medieval script and society*, « Viator. Medieval and Renaissance Studies », 13, 1982, 371. Che la lettura ad alta voce fosse la pressoché unica forma di lettura presso gli antichi è ipotesi sostenuta in tutto questo contributo e ripresa con decisa partecipazione da H.-J. MARTIN, *Pour une histoire de la lecture*, in *Le Livre français sous l'Ancien Régime*, Paris, Promodis, 1987, 227-246. Le stimolanti osservazioni dei due studiosi hanno dato origine a un dibattito nel quale non pochi hanno espresso posizioni differenti, asserendo in particolare la non-eccezionalità della lettura silenziosa nella civiltà classica; lo *status quaestionis* in un recente intervento di R. CHARTIER, *Lecture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Torino, Einaudi, 1988, 107-134.

4. La permanenza di residui di lettura ad alta voce, spesso come forma di fruizione sociale e collettiva del testo, si può valutare attraverso quelli che Zumthor chiama gli « indici di oralità » (come ricorda CHARTIER, *Lecture e lettori...*, 125).

5. Non è detto che per attendere il compimento di questo processo bisogna attendere l'età gutenberghiana: al 7 gennaio 1374 è databile questo brano: « Sed ego eum [un libro contenente le Confessiones] et natura forsitan et etate tunc vergus, quos michi periucundus et materia et auctore et parvitate sua pugillaris esset, atque ad ferendum habilis, sepe per omnem ferme Italiam ac Gallias Germaniamque circumtulit, ita ut iam prope manus mea et liber unum esse viderentur, sic inseparabiles usu perpetuo facti erant » (Petraea, *Senilium rerum libri*, xv, 7). Ma è chiaro che questo atteggiamento nei confronti del libro, possibile solo presso le élites colte, con la stampa si diffuse in ampi strati sociali.

6. Una rassegna iconografica di grande ricchezza, che solo tangenzialmente

estende socialmente – coinvolgendo un pubblico nuovissimo, le donne – e occupa spazi insoliti della vita privata, diversi dalla professione e dalla pratica devozionale: occupa cioè i più disimpegnati momenti della giornata; e non per nulla si può trasferire « in villa ». È possibile cogliere il passaggio, ovvero la fase di perfetta e funzionale coesistenza di questi due tipi diversi di lettura (quella tradizionale, legata ai luoghi deputati e ancora percorsa da fattori di ritualità, e quella nuova, diffusasi soprattutto dopo l'invenzione della stampa) in un testo famosissimo, che sollecita una lettura in questa chiave, fornendo uno spaccato, e al punto più alto dell'intellettualità europea, di un processo *in fieri*:

Io mi sto in villa, e poiché seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze... e quale la vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole e vommene in un mio bosco... Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, e di quivi in un mio uccellare; ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili: leggo quelle loro amoroze passioni e quelli loro amori; ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero... Venuta la sera, mi ritorno in casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella vesta cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente entro nelle antiche corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandoli della ragione delle loro actioni, e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.⁷

Tuttavia il punto di vista migliore per illustrare questo nodo

tocca questo aspetto, è stata allestita da A. PETRUCCI, con il titolo *Le immagini del libro* (in *Letteratura italiana 2*, Torino, Einaudi, 1983); lo stesso autore è poi tornato fuggevolmente sull'argomento nel volume *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986, 24. Andrebbe certo esaminata sistematicamente un po' tutta la ritrattistica – italiana e non – tra Quattro e Cinquecento, soprattutto di pittori quali il Bronzino, per documentare i mutamenti di ruolo che il libro subisce in questi pochi anni nel costume e nella vita quotidiana: si pensi all'esemplarità della figura dell'intellettuale quale emerge dal ritratto di Erasmo di Hans Holbein il Giovane.

7. Si tratta della lettera di Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori, datata *Die 10 Decembris 1513*; cito dall'edizione Ricciardi.

della tradizione libraria non è il troppo straordinario caso di Firenze, quanto piuttosto la capitale della tipografia delle origini, dove la splendida avventura di Aldo Manuzio stabilisce agevolmente un sistema di riferimenti, si badi bene non creato da noi oggi, ma instauratosi in sua presenza, o immediatamente dopo la sua scomparsa. L'attività di Aldo si situa ad un punto cruciale nel cammino della storia dell'editoria come della storia della cultura italiana, e ne determina una svolta. Al di qua del suo esordio, per tutto il Quattrocento, la fortuna più solida dell'editoria veneziana era stata il diritto:⁸ sul diritto ancor prima che sui classici erano costruite le floride aziende di Nicolas Jenson e Johannes de Colonia. Il mondo degli uomini di legge aveva subito guardato con simpatia al nuovo sistema di riproduzione dei testi, senza le ubbie estetiche degli ambienti cortigiani, senza le preoccupazioni ideologiche incipienti nelle gerarchie ecclesiastiche, senza gli scrupoli (o i patemi) filologici di alcuni ambienti umanistici. Certo, il numero degli *in folio* giuridici che ci sono rimasti è molto elevato anche considerandone l'alta probabilità di conservazione. Accedeva alla stampa una fortissima classe intellettuale, una casta quasi, contesa dalle università e dai governanti, abbastanza alta e compatta da non doversi curare d'altro che del proprio sapere, considerato al di sopra di qualunque altra disciplina. Ma in pochi anni, inevitabilmente, anche i giuristi furono toccati dal movimento umanistico, impegnato in una vera e propria revisione strutturale del sistema culturale: un latino umanisticamente rivisto è, in un testo giuridico, una spia infallibile. Il trapasso tra la preminenza della cultura giuridica alla preminenza della cultura umanistico-letteraria avviene proprio negli ultimissimi anni del secolo XV,⁹ e influenza immediatamente l'editoria veneziana, la

8. Ultimo su questo punto l'intervento di M. Lowry, *Il mondo di Aldo Manuzio*, Roma, Il Veltro, 1984, soprattutto 13-66: «Ma per valore commerciale, prestigio e semplice quantità, il diritto eclissava tutti gli altri campi dell'editoria veneziana» (p. 34).

9. «La situazione cambia agli ultimi anni del Quattro e ai primi del Cinquecento, e precipitosamente cambia, fornendo così a posteriori la riprova del perché i giuristi avessero goduto prima di una posizione di privilegio. Perché que-

più sensibile alle richieste del mercato. Tale mutamento tuttavia non è indolore, e ha la sua responsabilità nella grave crisi del nuovo secolo, che vede tutto il settore della stampa veneziana in fase di recessione e di sbandamento. La crisi venne superata con l'approdo massiccio a due diversi settori produttivi, quello dei libri liturgici – per la verità, da sempre tra i più sicuri –, e quello della letteratura in volgare, che anno dopo anno conquistava una quota sempre più consistente di lettori. Nei fatti, diverse aziende, come quella gravida di futuro dello Stagnino, sono protagoniste di una repentina ed evidente sterzata: dalla cultura giuridica e generalmente accademica, connessa soprattutto all'attività dello Studio padovano, alla letteratura volgare.¹⁰

Ma per ogni via le edizioni veneziane ormai accorrono alla lingua toscana, progressivamente abbandonando i commentatori e i grammatici latini, specchio di un mondo che lo stesso Aldo aveva contribuito a isolare:¹¹ un mondo che velocemente si era arroccato su posizioni estranee al nuovo gusto – soprattutto al gusto cortigiano, delle molte e precarie corti dell'Italia Settentrionale – mentre cresceva la sete della nuova poesia volgare, in una gamma ancora vastissima, da intrattenimento a letteratura. L'editoria veneziana volta pagina in un giro di anni di poco superiore alla famosa svolta aldina: tra il 1499 e il 1501. Il Petrarca del Bembo è il fulmine che illumina un panorama affatto nuovo, e ad esso seguono altri fecondissimi strali dal genio di Aldo, nella medesima direzione; la lunga e intricata questione riguardo alla sua eventuale dissidenza dalla scelta del volgare non lascia certo dubbi sulla tempestività e sul successo dell'operazione: i concor-

sta posizione era assicurata dal sistema, che in quegli anni andava in pezzi, dei maggiori stati italiani, nei quali stati i giuristi, insigniti spesso di titoli cavallereschi e nobiliari, avevano fatto parte di una classe dirigente, che gli eventi politici ora sconvolgevano e umiliavano». Così C. DIONISOTTI, *Filologia umanistica e testi giuridici fra Quattro e Cinquecento*, in *La critica del testo*. Atti del secondo congresso internazionale della società italiana del diritto, Firenze, Olschki, 1971, 189-204 (il brano citato è alle pp. 194-195).

10. Si vedano gli annali dello Stagnino allestiti da S. PILLININI, *Bernardino Stagnino. Un editore a Venezia tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Jouvence, 1989.

11. Si veda a questo proposito *Dionisotti*, XLVI e segg.

renti ne rimasero talmente annichiliti da doversi ridurre al plagio e alla contraffazione. Col nuovo secolo entrarono in attività editori quasi esclusivamente volgari, come il Rusconi, ma la parte del volgare in tutti i cataloghi è destinata ad aumentare rapidamente mano a mano che ci si avvicina alla metà del Cinquecento: non contraddittoria né oscillante è la voga che conduce sostanzialmente alla letteratura monolingue, socialmente assai diffusa, che farà la fortuna dei vari Gioliti, Marcolini, Tramezzini e così via. Vogia inarrestabile, che finirà col travolgere persino i classici latini e greci sottoponendoli a volgarizzamento, e la cui data d'inizio è senza dubbio, editorialmente parlando, il 1501, cioè l'anno del Petrarca aldino, con il quale si applica per la prima volta al testo-chiave della letteratura italiana la veste tipografica che a lungo ne rimarrà caratteristica: il formato in ottavo e il carattere corsivo, il primo destinato all'affermazione definitiva, il secondo a un decisivo successo cinquecentesco e comunque all'assunzione universalmente accettata nelle casse tipografiche.

È in questi anni, insomma, che si decide in Italia l'esito del secolare confronto tra latino e volgare: della conclusione a cui si pervenne furono in gran parte responsabili le forze letterarie schierate dall'una e dall'altra parte, e quindi l'eccellenza normativa della proposta bembesca, ma determinante fu anche il quotidiano e serrato lavoro di officina, che contribuì in modo massiccio all'unificazione linguistica.¹² Vi contribuì talvolta involontariamente: nel catalogo del Rusconi si nota il passaggio veneziano di molta letteratura quattrocentesca cortigiana, precedentemente stampata in sedi provinciali (dalle vicine Mantova e Ferrara alla lontanissima Napoli), che entrava così in corto circuito con la tradizione prosastica toscana trecentesca (l'*Ameto*) e recente (Lorenzo) e con le riduzioni e traduzioni editoriali, allestite nei pressi della tipografia, creando un risultato linguisticamente contraddittorio; anche così i mille volgari italiani stimolarono la nascita dell'italiano letterario. Furono insomma numerose le forze che

12. A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana* 2, Torino, Einaudi, 1983, 555-686.

finirono per cristallizzare nell'editoria l'evoluzione culturale italiana in cui la letteratura – e la retorica – conseguirono quella smagliante vittoria grazie alla quale l'Italia poté resistere in una sua identità globale durante le vicende più tragiche del Cinquecento, e perfino conservare il suo primato letterario abbastanza a lungo da poterlo consegnare ancora imponente e indiscusso alla fondazione delle grandi biblioteche secentesche.

«Ut Aldi insistamus vestigiis»: così Alessandro Paganino in una prefazione del 1522,¹³ a sette anni dalla scomparsa del Manuzio, e questo rifiuto del modello paterno in chi rilevava l'azienda dopo aver imparato il mestiere dal padre ha senza dubbio un grande peso. Lo iato tra padre e figlio scaturisce certamente da un mutato quadro culturale, da Alessandro intelligentemente interpretato, come dal coraggio e dalla possibilità di attuare una ristrutturazione aziendale: Alessandro, dopo un avvio sotto tutela paterna, si diparte dall'esperienza di Paganino, dalle sue scelte editoriali e dalle sue alleanze contrattuali. Paganino Paganini era stato uno degli editori veneziani al servizio dell'università padovana, nelle sue cattedre di diritto canonico e civile, e della cultura ecclesiastica largamente intesa: la sua monumentale *Bibbia* ha forse messo in ombra l'altrettanta monumentalità dei suoi Bartolo, Baldo degli Ubaldi, Tartagni, Paolo di Castro, Durando e così via. Inurbatosi nella Serenissima, già dal 1483 Paganino aveva stretto un'alleanza commerciale con un altro provinciale appena giunto, Giorgio Arrivabene da Mantova; l'attività in proprio fu inaugurata da un'opera pseudo-agostiniana (*Sermones ad heremitas*) il 26 maggio 1487 (*BMC* VII, 454) e continuò fluidamente fino al 1490; indi si interruppe apparentemente fino al 1494, non venendo in realtà meno se il 20 settembre 1492 gli veniva accordato il privilegio per la stampa della grande *Bibbia* glossata da Nicolò da Lira che vide la luce nel 1495. Del resto, in tutto il settore religioso Paganino fu assiduo, con una consistente produzione di

13. Al *Dictionarium* del Calepino, qui a p. 230.

messali e breviari, di cui non sarà immemore il figlio. Anzi, l'equilibrio tra i due campi di attività è sostanzialmente pari, con edizioni di grande impegno finanziario in entrambi gli ambiti. Ma è certo che mai alcun libro di letteratura, quale ne fosse la lingua, trovò ospitalità nel catalogo di Paganino; e alla luce delle considerazioni finora svolte, non stupisce che all'alba del nuovo secolo la produzione di Paganino Paganini si diradi decisamente e fino al 1509 quasi sparisca. È uno di quegli arresti di produzione assai comuni per gli stampatori del periodo, a cui spesso segue una svolta editoriale. Si trattò per una decina di anni di girare a basso regime, forse nella prospettiva di un progressivo abbandono: il testamento del 1505, leggibile in appendice, parla di un uomo ancora ben presente a Venezia e che tuttavia aveva già radicati interessi sulla Riviera del Garda, possedimenti immobiliari almeno; e da altri documenti egli risulta anche proprietario terriero. Ma nel 1509 Paganino riapre la partita: al suo fianco vi è ora il figlio, certo deciso a riprendere l'attività a pieno ritmo, ma con idee e inclinazioni diverse. L'edizione della *Divina proportione* salda a un livello eccelso, tutt'oggi ammirevole, le forze in campo, quelle freschissime dell'« incisore » di caratteri, Alessandro, con quelle ancora gagliarde di Paganino: e tra di loro il grande Luca Pacioli, adeguatamente ispirato dai disegni – ivi riprodotti – di Leonardo da Vinci. Da questa edizione comincerà l'attività veneziana di Alessandro Paganino, presto rivolta quasi esclusivamente a titoli letterari.

Un fedele socio di Paganino Paganini, Giorgio Arrivabene, attivo tra il 1487 e il 1515, è protagonista di un diagramma assai simile: la sua produzione è concentrata nel XV secolo e nel campo del diritto, canonico o civile che fosse; nel nuovo secolo lo sbandamento è evidente, la rarefazione produttiva indiscutibile: e benché la sua firma appaia fino al 1515, la ditta è praticamente assente dal mercato, inchiodata ostinatamente alle sue *Quaestiones* e ai suoi *Consilia*. Nel 1517 l'iniziativa passa a Cesare Arrivabene, e il ricambio generazionale favorisce la virata in direzione volgare: da santa Caterina al *Corbaccio*, al Folengo, al Savonarola, è tutt'altra la cultura al servizio della quale si pone l'attività del secondo

Arrivabene, durata fino al 1528. Infine, nel periodo di massimo splendore della dinastia, quando a firmare le edizioni sarà Andrea (1534-1569), il processo sarà compiuto e la ditta sarà quasi esclusivamente portavoce della nuova letteratura italiana e protagonista delle più audaci riduzioni di testi al volgare: si pensi alla prima traduzione italiana del *Corano* del 1547. La produzione di Andrea si intensificherà ancora di più negli anni Cinquanta, ospitando accanto all'Aretino i primi scrittori spagnoli che incominciavano ad avere pubblico in Italia, non disdegnando nel frattempo l'attività per la quale è oggi più noto, il commercio dei libri ereticali.¹⁴

Discorso analogo a quello fatto per il Rusconi, benché posticipato di qualche anno, richiede la dinastia dei Bindoni, cominciata da Alessandro (attivo tra il 1506 al 1522): è di nuovo testimoniata con larghezza la letteratura quattrocentesca, con le opere di Leonardo Giustiniani, del Cariteo, di Luigi e Luca Pulci, del Vinciguerra, dell'Aquilano, del Fregoso; e analoga è la mira a un pubblico interessato all'attualità letteraria, anzi poetica. Dopo gli anni '20 entreranno in attività altri due Bindoni, Agostino (1524-1558) e Francesco che si associerà con grande successo a Maffeo Pasini (1524-1551). Nei cataloghi di entrambi il latino rappresenta un'eccezione, mentre assolutamente usuale è la proposta di tutta la letteratura volgare nella sua massima escursione, dalle ottave anonime semi-popolari al Petrarca, fino alla recentissima opera dell'Aretino, il tutto inframezzato da classici tradotti, anche se celeberrimi; limitatissima al contrario la produzione religiosa. È insomma il tempo della rimeria, della poesia narrativa, di tutto quel variegato panorama poetico e stilistico che di lì a pochi anni sarà sostanzialmente reso uniforme dal vittorioso petrarchismo.

Si potrebbero ricordare altri editori, attivi tra l'inizio del secolo e i primi anni Quaranta, che scelsero risolutamente la via del

14. « Il libraio del Pozzo era probabilmente l'estremo veneziano della rete clandestina per il contrabbando della letteratura protestante intessuta da Pietro Perna... Si può ragionevolmente pensare che l'Arrivabene fosse tra i più importanti rivenditori al dettaglio di libri ereticali »: P.F. GRENDLER, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Velcro, 1983, 152 e 153.

volgare: così lo Zoppino (1507-1543).¹⁵ Ma ciò che si voleva soprattutto chiarire è come, all'interno di un generalizzato processo di mutamento editoriale, di reperimento di nuovo pubblico e di nuovi mercati, ad Alessandro Paganino sia accaduto assai spesso di precedere e anticipare coloro che di questo mutamento sono ritenuti i protagonisti.

Lo *specimen* di commento al catalogo di Alessandro Paganino che qui segue, finalizzato a porre in rilievo e analizzare le fasi cruciali della sua attività, trascura volutamente gli aspetti meno innovativi della sua produzione, in ciò aderendo allo spirito dell'editore che profonde il suo impegno soprattutto quando è consapevole di dare alla luce qualcosa di nuovo, come confermano le dediche e prefazioni editoriali, tutto sommato rare nei libri in formato diverso dal ventiquattresimo.

La più consistente parte della produzione non letteraria di Alessandro è di tipo religioso: escludendo il più specifico caso dei testi stampati sotto sollecitazione del vescovo di Nebbio, i messali e gli uffici come i testi devozionali di vario genere sono rappresentati in misura sufficiente da farci supporre una produzione ben altrimenti rilevante. È questo il settore in cui meno praticabile appare la valutazione quantitativa, perché il margine di deperibilità del materiale deve essere considerato massimo. Alcune edizioni di tipo liturgico portano traccia degli impegni del padre, o comunque risultano accettazioni di alleanze paterne già rodute per analoghe situazioni: così il *Missale romanum* del 1512 (replicato nel 1516), così l'*Officium Beatae Mariae Virginis* del 1513, edizioni che si devono considerare alla stregua di prototipi di una lunga teoria di stampe analoghe. L'escursione dei testi religiosi è notevole, dal mediamente colto al popolare (e la fascia di pubblico più bassa sarà tenuta presente soprattutto nella pubblicazione dei vari pellegrinaggi): l'*Apocalipsis*, benché in volgare, è edizione riccamente illustrata, dunque costosa; l'*Esercizio spirituale* di Anto-

15. A proposito dello Zoppino, si rinvia alle considerazioni avanzate da QUONDAM, *La letteratura...*, 639-641 e da N. HARRIS, *L'avventura editoriale dell'«Orlando Innamorato»*, in *I libri di «Orlando Innamorato»*, Ferrara, ISR, [1988], 88-94.

nio da Atri (1514), o il *Manipulus curatorum* (sempre in volgare, del 1515) sono testi devozionali con assai meno pretese. Ma di quest'ultimo testo, come dei *Sermoni* agostiniani del 1515, si noterà la veste linguistica, che è, in entrambi i casi inusualmente, il volgare, come l'editore sottolinea nella due prefazioni.¹⁶ Per i *Sermoni* si erano già avute edizioni in volgare in tre incunaboli fiorentini: ma che a Firenze si stampasse un Agostino in toscano non stupisce, stupirebbe semmai un Agostino latino; non solo: l'edizione di Alessandro è in un formato molto agevole, e l'editore stesso ne suggerisce un uso quotidiano, da breviario, in una dedica particolarmente interessante. In essa rivela che questo Agostino ha una funzione, per dir così, propiziatoria, laddove esorta la religiosa cui il libro è dedicato a intercedere per lui presso Dio: «accìo mediante li ardentissimi prieghi vostri aita esso mi porga alle comenciate imprese delle opere mie, che aggiano a rimbombar sine fine de le ineffabil laude, e de li preconii eccellentissimi, della excelsa e gloriosissima celeste corte, de la qual cittadino far mi possa per sua grazia, e per soccorso de le devote et efficacissime oratione vostre».¹⁷ Alessandro Paganino, che pur stampava dal 1511, considera dunque solo ora, nel giugno 1515, di aver iniziato la propria attività, dalla quale si aspetta qualche gloria: riprova lampante dell'importanza di cui investiva la collana in ventiquattresimo, inaugurata due mesi prima. Delle molte osservazioni linguistiche che si protrebbero fare in margine alla prosa volgare di Alessandro (per altro più digeribile di quella del suo collaboratore-filologo Castorio Laurario), ci limitiamo a rilevare come dato significativo e inusuale la consistente ed efficace presenza di dantismi. Ancora da sottolineare è la predominanza del volgare nei testi religiosi, il latino essendo prescelto solo quando inevitabile (come nella liturgia): Alessandro arriva al punto di pubblicare due edizioni simultanee dello stesso testo, pur di darne il volgarizzamento,¹⁸ ulteriore segnale sia del suo amore per il volgare,

16. Si leggano le prefazioni, qui alle pp. 205-208.

17. Il brano è tratto dalla dedica qui leggibile a p. 207.

18. Si tratta delle due edizioni del *Trattato* del Sapiente Samuel, qui negli *Annali* le edizioni n° 11 e 12.

sia della percezione esatta del pubblico allargato del testo religioso, sia infine della sua spregiudicatezza e disponibilità alle diverse sollecitazioni: l'editore abbastanza stravagante e geniale da stampare le *Macaronee* si rivela anche altrimenti.

Poco ci si soffermerà sui classici latini, editi *in folio* e con commenti negli anni 1515-1516 e 1523-26, perché paiono impresa alquanto occasionale nel catalogo del Paganino ('fuori collana' si potrebbe dire), e perché un'analisi di edizioni simili, al di fuori del loro ricchissimo contesto, suonerebbe inutile e capziosa: troppo poco (e sorprendentemente, si deve aggiungere) sappiamo della tradizione a stampa quattro-cinquecentesca di Virgilio, Orazio, Ovidio, per tentare di inserire una produzione marginale come fu quella di Alessandro in un quadro che tuttora ci sfugge. In particolare, a Venezia, la vistosissima, quasi massificante, produzione del Tacuino deve essere messa a fuoco preliminarmente, se si vuol chiarire la tradizione a stampa veneziana, e quindi presto italiana, dei classici latini; anche se già in questi anni l'attività di Josse Bade avrà tra i più attenti osservatori proprio il nostro editore.

I

LUCA PACIOLI, PAGANINO
E ALESSANDRO PAGANINI

Il debutto di Alessandro sul frontespizio paterno è legato a due edizioni dello stesso anno la cui bellezza è pari all'importanza; entrambe sono strettamente connesse al nome di Luca Pacioli,¹ curatore dell'*Euclide* volgarizzato e autore della *Divina proportione*. La presenza del Pacioli nella città lagunare è attestata negli anni 1494, 1496-98, 1499-1500, 1508, frequentemente dunque a ridosso delle edizioni delle sue opere, tutte affidate al torchio di Paganino Paganini: la *Summa de arithmetica geometria proportioni e proportionalità* nel 1494 (poi riedita da Alessandro a Toscolano nel 1523), l'*Euclide* da lui castigato nel 1509, e, pochi giorni dopo, la *Divina proportione* con i disegni di Leonardo da Vinci.² Per queste due ultime pubblicazioni, Alessandro firmò esplicitamente la parte tecnica, il disegno dei caratteri, cioè l'idea stessa (che avrebbe in seguito sviluppato accanitamente) di una contaminazione tra romano e corsivo.

Non si intenderebbero pienamente il senso e la storia stessa di queste edizioni del Pacioli se non si facesse un pur fuggevole ac-

1. Si ricordano per comodità del lettore alcuni dati biografici. Nato a Borgo San Sepolcro intorno al 1445, nel 1470 si trasferisce a Venezia chiamato come precettore di matematica nella casa di una ricca famiglia di mercanti, i Rompiasi, e nello stesso tempo frequenta la Scuola di Rialto: fin dall'inizio della sua attività di studioso, il Pacioli è dunque in contatto con il mondo degli uomini pratici, dei commercianti soprattutto. Nel 1496 è a Milano, chiamato dal Moro che gli affida l'insegnamento pubblico della matematica, e ivi termina il trattato *Divina proportione* che dedica appunto al Signore di Milano; l'anno successivo fugge dalla città lombarda insieme al suo grande amico Leonardo, con il quale vive per qualche anno a Firenze, pur proseguendo l'attività didattica in diversi centri. Dopo essere stato chiamato a Roma da Leone X quale insegnante di matematica, si spegne, probabilmente nel 1517, a Borgo San Sepolcro. Della vastissima bibliografia sull'argomento, si sono presi in considerazione in questo capitolo particolarmente gli studi che attenessero all'aspetto editoriale dell'attività del Pacioli.